



◆ Secondo alcune fonti le truppe di Belgrado sarebbero riuscite a distruggere il campo di Papoj

◆ Per fermare i soldati jugoslavi la Nato intensifica gli attacchi nel sud del Kosovo. Colpite Zhur e Vlashnje

◆ Le guardie di frontiera di Tirana alla fine riescono a respingere gli invasori ma forse a «lavoro» finito

I serbi all'assalto dei villaggi al confine

Notte di fuoco, incursioni contro gli avamposti dell'Uck in Albania

L'INTERVISTA ■ TONY BLAIR

«Milosevic deve lasciare la scena politica»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

KUKES (VALICO DI MORINI) Da qui la grande notte delle bombe contro la Jugoslavia la vedi da vicino, la puoi addirittura toccare con mano. È il rombo cupo dei cacciabombardieri che ieri ha tenuto sveglia tutta Kukes, cittadini e profughi di questa parte d'Albania troppo vicina al Kosovo, a ricordarti che qui la guerra c'è davvero. Guerra di aerei e guerra di terra. Scontri durissimi tra le milizie serbe e i guerriglieri dell'Uck e sconvolgimenti delle truppe di Milosevic.

I comunicati ufficiali diffusi dallo stato maggiore albanese raccontano del «respingimento» dei militari serbi che il giorno prima erano penetrati all'interno del villaggio di Kamenica, a sud di Tropoja. Stavano inseguendo un gruppo di guerriglieri dell'Uck, i «cacciatori» di Milosevic, ed hanno oltrepassato il confine di un chilometro oltre la «linea rossa». Ma questa è la versione ufficiale. La realtà parla di una notte di scontri durissimi iniziati all'altezza di Perroi i Tanes, là dove il fiume divide le montagne aspre di questa parte d'Albania. I serbi, almeno cinquanta secondo le ricostruzioni degli osservatori internazionali e dell'esercito albanese, sono riusciti ad entrare prima a Kamenica, poi nel villaggio di Kasaj, dove la polizia di frontiera albanese si sarebbe asserragliata fino all'alba. Posizioni importanti che i serbi hanno mantenuto per tutta la notte, prima di ritirarsi. Perché respinti dall'esercito albanese, recitano i comunicati ufficiali. Perché hanno concluso il loro «lavoro», informa invece la propaganda di Belgrado. Cerchiamo di orientarci nella babele di comunicati e informazioni. L'area «conquistata» per una notte dai serbi riveste un'importanza strategica fondamentale sia per le truppe di Belgrado che per la guerriglia dell'Uck. Da qui e dal corridoio di Bayran Curry, infatti, passano i rifornimenti per i commando della guerriglia

asserragliati nel Kosovo. Qui, nell'ampia regione di Tropoja, ci sono le caserme di Babim e Ram, importanti avamposti dell'Uck. L'obiettivo dei serbi è quello di isolare i gruppi della guerriglia oltre il confine albanese, da giorni in crisi per la mancanza di munizioni e di viveri.

Gli scontri a ridosso e all'interno del confine albanese sono stati i più duri dall'inizio del conflitto. Fonti ufficiali dell'Uck parlano di un soldato serbo catturato - che sarebbe già stato trasferito a Bayran Curry per essere consegnato ai militari Nato -, di soli tre morti e di trenta feriti, oltre ad un Mig abbattuto. Dall'Uck, da aerei Nato o dalla contraerea albanese nessuno è in grado di dirlo. Ma testimoni oculari che ieri hanno potuto osservare da

vicino la situazione a Tropoja, hanno contato almeno 20 morti tra le fila dell'Uck e trenta feriti ricoverati nell'ospedale di Bayran Curry. Secondo altre fonti gli incursori serbi, dopo un pesante martellamento dell'artiglieria, sarebbero riusciti a fare piazza pulita di un importante campo dell'Uck, quello di Papoj. Lo abbiamo visto un mese fa, è una postazione a ridosso di Qhapa e Meidanit (il Collo di Meidanit), a pochi chilometri dal Kosovo, da qui partono i rifornimenti per gli reparti avanzati della guerriglia. Notizie importanti, che rendono più credibile quanto riferiscono

alcuni analisti americani della «Washington Post». Milosevic, scrive il quotidiano Usa, si sta ritirando perché ha davvero raggiunto i suoi obiettivi: infliggere colpi durissimi e definitivi all'Uck nell'area sud del teatro di guerra. Una strategia che prepara le future mosse diplomatiche del dittatore serbo che si appresterebbe a disegnare sulla cartina geografica la futura spartizione del Kosovo. Un disegno che traccia un «ferro di cavallo»: a Milosevic il nord, quello più sviluppato e ricco che va da Peje fino a Pristina, ai kosovari la parte che da Gjukan a Ferizaj fino a Prizren, il

sud confinante con l'Albania. È forse per bloccare questa mossa che la Nato ha intensificato gli attacchi proprio sul fronte sud del Kosovo. A Kukes, l'altra notte, è stato un inferno: gli aerei si sono sentiti per tutta la notte, dalle undici di sera fino all'alba, raid ininterrotti anche nella mattinata, quando le bombe hanno colpito Zhur e Vlashnje, ad appena cinque chilometri dal confine. Una escalation che preparerebbe l'imminente utilizzo degli elicotteri anticarro «Apache», ancora «parcheeggiati nell'aeroporto di Rinas. «Presto li vedrete in azione», giurano alla Nato.



Il primo ministro inglese Tony Blair durante il suo viaggio in Macedonia

Asna

JÜRGEN KRÖNIG E WERNER A.

Signor Primo Ministro, la posizione della Nato dopo la distruzione dell'ambasciata cinese a Belgrado si è indebolita?

«No. Naturalmente, siamo molto spiacenti per questo malaugurato incidente che ha colpito l'ambasciata cinese. E altrettanto ci dispiace della morte di civili che non sono mai stati l'obiettivo dei nostri attacchi. Ma questo non modifica la validità morale della nostra campagna, che vuole mettere fine alle «pulizie etniche» in Kosovo. Il problema è che non esistono immagini delle vittime di Milosevic, tranne i fuggiaschi che si infiltrano nei campi della Macedonia e dell'Albania, le immagini delle sventurate vittime civili delle poche bombe che hanno purtroppo sbagliato il loro bersaglio sono a disposizione di tutto il mondo. Nel Kosovo, nessuno può riprendere i villaggi in fiamme, i cadaveri degli assassinati e le fosse comuni».

Allora, nessun cambiamento nella strategia Nato?

«Assolutamente no. Al contrario. Ribadisco nuovamente: siamo oltre modo dispiaciuti della distruzione dell'ambasciata cinese. Ma il vero colpevole è quell'uomo, la cui brutale politica di espulsione rende necessaria la nostra campagna».

Dopo l'incontro di Petersberg dei ministri degli esteri del G8 è risultato comunque che si è sviluppata nella Nato la predisposizione a scendere a compromessi.

«La dichiarazione del G8 è un'ottima dichiarazione. È importante coinvolgere la Russia nel processo di pace, in ogni fase della vicenda. Non vogliamo alcun conflitto con la Russia. Ma non può esistere alcun compromesso sui diritti della Nato. Le nostre condizioni devono essere soddisfatte fino alla sconfitta della politica di Milosevic - e ci sono già chiari sintomi».

Non esiste obiettivamente il pericolo che questo preciso risultato sia messo in forse dal necessario coinvolgimento della Russia e della Cina nell'ambito dell'ONU?

«Milosevic deve ritirare tutte le sue truppe, le forze paramilitari e la polizia serba; in Kosovo deve andare una forza militare credibile per riportare con tutte le garanzie i fuggiaschi nella loro patria...»

Sotto il comando della Nato?

«Posso immaginarmi una soluzione analoga a quella della Bosnia. In quel Paese, si sono prese misure ragionevoli. Ma deve essere creata una struttura di comando sotto la giusta guida militare.»

Ci sembra oggi difficilmente im-

maginabile che Milosevic possa essere parte di una soluzione del problema del Kosovo, invece di essere portato davanti a un tribunale per crimini di guerra.

«Spetta al tribunale internazionale giudicarlo. Non ho dubbi sul fatto che un'accusa sia giustificata. Io la vedo così: noi non dobbiamo trattare con Milosevic. Abbiamo diritti che devono essere rispettati. Non abbiamo mai detto che uno dei nostri obiettivi di guerra è sbarazzarci di Milosevic.»

Ma una cosa non condiziona l'altra?

«In primo luogo, non dubito affatto che sarà il tribunale per i crimini di guerra a giudicare obiettivamente il suo caso. In secondo luogo, la Serbia non ha alcuna possibilità di riprendere il suo posto nella comunità dei popoli finché Milosevic non sarà scomparso dalla scena politica.»

Il problema più urgente è quello dei profughi. Lei ritiene che gli albanesi del Kosovo possano ritornare nella loro patria prima di Natale?

«Questo è l'obiettivo che ci siamo proposti e faremo di tutto per raggiungerlo. Perciò intensifichiamo i bombardamenti, perciò inspiamo il blocco per tagliare qualsiasi rifornimento.»

Lei conosce la situazione in Macedonia. Il Paese non può più affrontare il problema dei profughi. L'Occidente presta aiuti insufficienti?

«Dobbiamo agire ancora più rapidamente. Ne ho parlato nei giorni scorsi con il Fondo Monetario Internazionale e la Commissione Europea.»

È sufficiente?
«Dobbiamo fare ancora di più, perché il numero di profughi che si riversano in Macedonia diventa sempre più alto. Abbiamo bisogno di più campi di accoglienza. Il governo di Skopje mi ha promesso che verranno approntati. Dobbiamo affiancare i macedoni sotto ogni aspetto. La strategia di Milosevic, di destabilizzare socialmente i Paesi confinanti servendosi dell'espulsione, non deve avere successo.»

Ma proprio gli Stati più importanti come la Gran Bretagna non hanno accolto molti profughi kosovari.

«Nelle prossime settimane accoglieremo, rispettivamente, mille profughi. Desidero sottolineare, fra l'altro, due cose: in primo luogo la Macedonia ha bisogno di maggior aiuto per superare il problema dei profughi, anche se gli altri Paesi se ne sono accollati molti di più. In Macedonia resterà un numero enorme di kosovari. In secondo luogo, i profughi stessi dichiarano in modo inequivocabile che vogliono ritornare in Kosovo. Fra i capi della comunità

kosovara serpeggia la grande paura che il loro popolo possa essere vittima di una diaspora.»

Analogamente alla situazione palestinese?

«Esatto. Ma questa è l'ultima cosa che vogliono. Un fatto deve restare chiaro: l'accoglienza dei profughi non è una sostituzione della campagna militare della Nato, con la quale vogliamo ottenere il ritorno dei kosovari nella loro patria.»

Lei ritiene, come sempre, che questo obiettivo sia raggiungibile senza l'impiego delle truppe di terra?

«La nostra strategia non è cambiata: abbiamo bisogno di truppe di terra per poter consentire, dopo accettazione delle nostre richieste, il ritorno pacifico dei profughi.»

Dopo la guerra si deve raggiungere la pace. Avete una strategia per la regione balcanica?

«Stiamo sviluppandola insieme. Come abbiamo sempre detto, deve essere un programma per la stabilizzazione politica e finanziaria di questi Paesi. Io sono favorevole a dare la possibilità agli Stati confinanti con la Serbia, ma anche a una Serbia democratica, di entrare a far parte dell'UE, e anche nella Nato, e quindi dell'Alleanza. È importante offrire loro una prospettiva di democrazia, libertà e benessere.»

Questa prospettiva va molto in là nel tempo. È difficile immaginarsi serbi nella Nato.

«Infatti. Ma, se si pensa a una Serbia democratica, questo diventa più facile. Non desidero del resto dare l'impressione che noi offriamo ai serbi fra non molto di entrare a far parte della Nato. Io dico, dobbiamo sviluppare una prospettiva futura per i Paesi dell'Europa sud-orientale.»

I Paesi della Nato avranno bisogno di forze armate più efficienti, più moderne, e quindi più costose.

«Sarà opportuno trarre insegnamenti da questo conflitto, da come si è svolta la campagna e quali conseguenze possiamo trarre per una politica difensiva comune europea. Ci si deve concentrare in parte sulle risorse militari che l'Europa possiede per superare un tale tipo di conflitto.»

Risorse addirittura inesistenti. Senza gli americani gli europei non potrebbero neppure prendere in considerazione un intervento militare con le proprie forze.

«Questo è vero. L'Europa non dovrebbe, una volta per tutte, porre fine alla sua totale dipendenza dall'America?»

«Chi, in Europa, è seriamente interessato a una politica difensiva comune deve essere disposto a tenere ben presente l'entità delle risorse necessarie. Una cosa è certa: una politica difensiva comune europea non prenderebbe il posto della Nato, ma la integrerebbe.»

Copyright Die Zeit

Ogni giorno 300 milioni di news. Questa sì che è una notizia!

24 EDIZIONI DI "GIORNALE ORARIO" ALL'INIZIO DI OGNI ORA: 2 REDAZIONI: MILANO E ROMA; 15 GIORNALISTI IN DIRETTA 24 ORE SU 24; OLTRE 100 COLLABORATORI DALL'ITALIA E DAL MONDO. IN PIÙ, "NON STOP NEWS" DALLE 6.00 ALLE 8.00 E "PASSWORD" DALLE 17.00 ALLE 19.00. OGNI GIORNO CON RTL 102.5 SONO OLTRE 300 I MINUTI DI NEWS. MA NON DOVETE CONTARLI. SOLO ASCOLTARLI. IN TUTTA ITALIA, SULLA STESSA FREQUENZA.

Linea ascoltatori: 02251513 Web site: www.rtl.it Telex: 0205000000

RTL 102.5 LA RADIO

Assemblea Provinciale dei lavoratori e delle lavoratrici

“LA NUOVA EUROPA LAVORO, SVILUPPO, INTEGRAZIONE”

GIOVEDÌ 13 MAGGIO - ORE 18.00

c/o Federazione Provinciale - Ds Via Volturmo, 33 - Milano

Relazione introduttiva: **Luca Bernareggi** Segreteria Ds Milano

Saranno presenti

Alex Iriondo, Fiorella Ghilardotti, Fabio Binelli, Maria Chiara Bisogni, Iole Garuti, Daniela Gasparini, Antonio Panzeri, Filippo Penati

Presiede:

Marco Cipriano Segreteria Ds Lombardia

Concluderà i lavori:

Bruno Trentin Capolista Ds circoscrizione Nord Ovest

FEDERAZIONE MILANESE

